

PAUL GALLICO

# IL GRANDE MIAO



AUTOBIOGRAFIA DI UN GATTO

Rizzoli

# Il grande Miao

Autobiografia di un gatto  
Tradotto dal felinese da Paul Gallico

Traduzione di Barbara Bonadeo

Rizzoli

*Proprietà letteraria riservata*  
© 1964 by Paul W. Gallico, 1964 by Mathemata AG  
Copyright renewed 1992 by Virginia Gallico  
© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli, Milano

ISBN 978-88-17-09006-3

*Titolo originale dell'opera:*  
THE SILENT MIAOW  
*A Manual for Kittens, Strays and Homeless Cats*

*Prima edizione: novembre 2016*

*Illustrazioni: © Gianni Cinti*

*Realizzazione editoriale: Librofficina, Roma*

# Il grande Miao

Autobiografia di un gatto

# Prefazione

**I**l manoscritto originale di questo manualetto mi è capitato tra le mani in modo bizzarro. A consegnarmelo fu un vicino di casa che lavorava per un'importante casa editrice che ha una divisione specializzata in libri scolastici. Un giorno, mentre faceva colazione, era suonato il campanello; era andato ad aprire di persona, immaginando di trovare i giornali del mattino consegnati in ritardo, invece alla porta non c'era nessuno e sullo zerbino, al posto dei quotidiani, giaceva un grosso plico arrotolato a cilindro.

Data la sua occupazione, non era certo una novità che gli recapitassero dei manoscritti con modalità poco ortodosse; rimase tuttavia perplesso davanti alla strada completamente deserta, perché per an-

dare ad aprire non ci aveva messo che un paio di secondi. La perplessità aumentò quando un rapido esame del testo gli rivelò che o si trattava del lavoro di un pazzo, di uno squilibrato vero, o un simpaticone, oppure quello che aveva in mano era una specie di libro scritto da cima a fondo in un inconsueto codice cifrato.

Incapace di venirne a capo, ma essendo al corrente della mia passione per i messaggi cifrati, e del fatto che durante la guerra avevo avuto qualche esperienza di crittografia, mi fece avere il testo nel caso avessi voluto divertirmi cimentandomi nella soluzione del rebus.

Riporto qui una copia fotostatica della prima pagina:

OL GTAJD3 ,ISO  
Qut0bj0grag9a fi 7n fatt0  
d8

Qu<ndu 3ro 7na fattins ,olto g9obane 3bb9 òa  
sfprtym< di pefdere l< mi< mamms 3 d8 rit4o-  
barmi da spla nèò mond9 alliet< di se9 sett9m<-  
ne. Non nw rim<s9 guggabia sv0nv0òta è8ù deò  
nexessqr80: ingqtti er0 int3lligenyw, rurr'altr0  
xh4 sgrad3v0lw, pi3nq di ris0rs3 3 sic7ra di me.

Jnoltr4, poyevo v0ntqr3 s7 1ualxhe seyyimana di  
lez8on8 q cuta d3lls mamms, prim< d9 1uel s7o  
fqt8d8c0 gacciq q gacciq n0tt7rn0 c0n un'qut-  
0bettj5a.

Mi bastò un'occhiata per stabilire che il testo non seguiva uno schema di codifica conosciuto. L'uso combinato di cifre e lettere ha sempre messo in difficoltà i crittografi; ma qui sembrava esserci senza dubbio una sorta di titolo, un sottotitolo, il nome dell'autore andato sfortunatamente perduto per colpa di una cancellazione, quindi l'inizio di una storia. Interessante. Mi misi subito all'opera, ma solo per avere conferma che, in effetti, il testo non obbediva a nessuna delle consuete tecniche di decodifica. E poi fui costretto ad accantonare il manoscritto, per via di questioni di lavoro incombenti.

Eppure, quando qualche mese più tardi ripresi in mano quel testo, successe una cosa ancora più stupefacente. Avevo come la sensazione di riuscire a leggere la prima frase, o perlomeno in testa sentivo un ritmo che mi suggeriva le parole: «Quando ero una fattina molto giovane ebbi la sfortuna di perdere la mia mamma e di ritrovarmi da sola nel mondo all'età di sei settimane». Sul serio era così semplice? Però una «fattina» che cos'era?

Andai alla macchina da scrivere per mettere nero su bianco quel che mi sembrava di aver colto della frase... uno sguardo alla tastiera e... evviva! Avevo la soluzione in pugno, e cominciai a tradurre dapprima con una certa lentezza, poi sempre più veloce a mano a mano che prendevo confidenza. Alla fine, giunsi a questo risultato:

IL GRANDE MIAO  
Autobiografia di un gatto  
di  
x.x.x.x.x.x.x.

Quando ero una gattina molto giovane ebbi la sfortuna di perdere la mia mamma e di ritrovarmi da sola nel mondo all'età di sei settimane. Non ne rimasi tuttavia sconvolta più del necessario: infatti ero intelligente, tutt'altro che sgradevole, piena di risorse e sicura di me. Inoltre, potevo contare su qualche settimana di lezioni a cura della mamma, prima di quel suo fatidico faccia a faccia notturno con un'autovettura.

Ma per quale motivo era stato scritto in quello strano codice, composto, come non avrete difficoltà a verificare da voi – per farlo vi basta osservare una

tastiera – usando un numero o una lettera vicini al tasto giusto? Alla fine trovai la spiegazione. Lì non c'era nessun codice, né c'era stata l'intenzione di utilizzarne uno. Chi non è abituato a scrivere a macchina commette degli errori tipici, che tendono a ripetersi con regolarità. Qui però eravamo di fronte a un diverso tipo di imprecisione. Ovvero, al pasticcio che potrebbe venir fuori se a premere o battere sui tasti non fosse un indice ma una zampetta a cinque dita, che, nel tentativo di centrare, poniamo il caso, la A, si allarga fino a prendere la Q, la W o la S; così che, alla fine, al posto della vocale desiderata, sul foglio ci finisce una di queste lettere.

Con quest'indizio a disposizione, un ulteriore approfondimento rivelò che, come suggeriva il titolo, il testo era stato scritto non da un essere umano ma evidentemente da una gatta di intelligenza superiore, che viveva in un posto in cui aveva accesso a una macchina da scrivere, molto probabilmente una di quelle moderne, elettriche, talmente sensibili che certe volte si ha l'impressione che basti un'occhiata per far scattare i tasti.

Un'ulteriore sbirciata al materiale confermò che l'autore parlava di sé al femminile, una precisazione veramente superflua perché quel tocco di malignità contenuto in diversi passaggi di questo illuminan-

te manualetto non potrebbe ascriversi che al gentil sesso.

Io per primo sono un amante dei gatti, e in passato ne ho avuti parecchi che hanno tentato di usare le mie macchine da scrivere, o che ci hanno giocherellato, mettendosi d'impegno per rovinarmi il lavoro seguendo pedissequamente quanto descritto nel capitolo dedicato a queste tecniche – quando non per puro e semplice divertimento; mai una volta, però, che se ne siano venuti fuori con qualcosa di sensato. Ho sperato più volte che succedesse il contrario; infatti, quando andavo a dormire, di tanto in tanto lasciavo a metà, nella macchina, la pagina di un romanzo o di un racconto, illudendomi che prima dell'indomani qualcuno di loro la completasse. Non ho mai avuto la fortuna di venire sottomesso da un gatto letterato.

Più proseguivo con il lavoro di traduzione – e ormai, con la pratica, ero in grado di leggere il testo con scioltezza, come se fosse stato scritto secondo i canoni – più ai miei occhi diventava chiaro che con ogni probabilità mi trovavo di fronte alla più sorprendente scoperta letteraria dai tempi di *Giovani invitati* di Daisy Ashford. Perché nonostante il nome di quest'autrice sia ormai andato perduto nelle nebbie del tempo, il suo personaggio emerge ancora da